



Lettere in redazione

I MALI DELLA GIUSTIZIA PENALE: DI CHI LA COLPA?

Franco Malnati

Non passa giorno senza che si discuta animatamente di giustizia penale, in tutti i sensi: ora per la mancata repressione dei peggiori delitti, ora per arresti clamorosi che finiscono in nulla e causano rovine allarmanti, ora per troppa lentezza, ora per iniziative sconsiderate, ora per mille altre ragioni che sarebbe superfluo elencare.

Quale è la causa di questo disastro? Vi sono colpevoli, oppure dobbiamo prendercela, come diceva Saragat dopo una famosa sconfitta elettorale, col "destino cinico e baro"?

Vi è una causa ben precisa, e anzi si può indicare una data di svolta, che è l'anno 1988, quando le grandi intelligenze che hanno condizionato il nostro dopoguerra hanno attuato la grande riforma della procedura penale.

Come andavano le cose prima di allora?

Non benissimo, certo. Molti istituti erano imperfetti, ogni tanto bisognava ricorrere ad amnistie e condoni per fare piazza pulita dell'arretrato, si verificavano errori giudiziari, la bilancia della giustizia aveva scompensi. Ma nel complesso il sistema teneva. Si aspirava a migliorarlo, avvocati e giudici suggerivano rimedi, si discuteva. Comunque, nulla di eccezionale e di drammatico.

Lo schema si basava sulle Preture e sui Tribunali.

Le prime erano oltre un migliaio, distribuite su tutto il territorio. Il Pretore viveva sul posto, spesso addirittura con l'alloggio di servizio nella sede giudiziaria. Nel mandamento conosceva tutto e tutti, aveva a disposizione carceri, carabinieri, sindaci, autorità varie. Lavorava sodo, sicuro del fatto suo, senza limiti di tempo. Quando si verificavano reati, le indagini partivano dalla polizia giudiziaria (carabinieri, finanziari, questure), che convogliavano le conclusioni al magistrato. Questi fungeva anche da P.M., istruiva il caso, e, se competente per valore e per territorio, lo rinviava al dibattimento davanti a se stesso.

Il processo, in Pretura, era rapido. L'accusa era sostenuta da un avvocato presente all'udienza, informato rapidamente delle risultanze di fatto (posso assicurare che non c'erano grandi inconvenienti: spesso le conclusioni di questi P.M. improvvisati erano le migliori possibili). In un solo giorno si potevano chiudere anche decine di modesti dibattimenti.

I detenuti stavano in prigioni piccole, quasi a livello familiare, senza grandi tragedie. Ogni Pretura ne aveva una (in più, c'erano pure le camere di sicurezza della polizia giudiziaria, che fungevano da punto di transito).

Se il Pretore, poi, era incompetente, trasferiva subito gli atti al collega competente per territorio, o al Tribunale competente per valore.

I Tribunali si occupavano dei delitti di un certo peso. Anche per tali fatti operavano, in prima battuta, gli addetti alla polizia giudiziaria. Erano loro che preparavano tutto il materiale necessario, con grande scrupolo e con quella consumata abilità che deriva dall'esperienza quotidiana nei rapporti col crimine e coi criminali. Difficilmente sbagliavano. Poi, certo, riferivano ai giudici: al Pretore, come detto sopra, per i reati di scarso rilievo, ed al pubblico ministero presso il Tribunale per quelli più gravi.

Toccava a quest'ultimo, allora, fare una selezione. Se non decideva di archiviare, cominciava a distinguere fra i casi semplici, per i quali chiedeva senz'altro il dibattimento davanti al Collegio giudicante, e quelli complessi, che trasmetteva ad un Giudice Istruttore (esisteva appunto, in ogni Tribunale, un Ufficio Istruzione "ad hoc") affinché venissero svolti, con le garanzie del caso, tutti quegli accertamenti che questi avesse ritenuto di effettuare prima del processo vero e proprio.

Nella prima ipotesi, l'imputato riceveva l'avviso della fissazione del dibattimento, nella seconda quello del deposito degli atti preliminari presso il Giudice Istruttore. Naturalmente, si muniva di un difensore, e da quel momento poteva prendere visione di tutto l'incartamento.

Ma già prima, se una indagine penale era in corso contro una persona, la pendenza risultava alla luce del sole, nelle Cancellerie, e i legali potevano, mediante un semplice accesso, esserne al corrente, informando gli interessati e prendendo le iniziative del caso.

Le carcerazioni preventive avvenivano con molta cautela, e di regola solo con la cosiddetta "flagranza" del reato, specie se grave. Era la polizia giudiziaria che le proponeva ai magistrati competenti, e solo questi ultimi, dopo attento esa-

TRICOLORE

Direttore Responsabile: Dr. Riccardo Poli - Redazione: v. Stezzano n. 7/a - 24052 Azzano S.P. (BG)

E-mail: tricolore_italia@alice.it

www.tricolore-italia.com



(Continua da pagina 1)

me, davano corso alla misura affittiva, rendendosi conto della sua gravità (nessuno concepiva, allora, gli “arresti domiciliari”, formula ipocrita venuta di moda solo ultimamente).

Nel 1988, dunque, dopo anni di maturazione culturale, si decise di cambiare tutto.

La riforma fu decisa, ovviamente, dal Parlamento, del quale facevano parte moltissimi avvocati, prevalentemente penalisti, ed anche un buon numero di magistrati. Essa nasceva da un innamoramento collettivo per il sistema processuale penale degli USA, diventato popolare da noi attraverso i telefilm di Perry Mason ed altri dello stesso filone narrativo.

Gli avvocati difensori di quei processi non solo vincevano sempre, ma addirittura bloccavano la procedura agli inizi, attraverso un misterioso istituto chiamato “udienza preliminare”. L'imputato (spesso, anzi, l'imputata, preferibilmente giovane e graziosa) stava in carcere poche ore: veniva ammanettato, ascoltava la lettura dei suoi diritti, lo si schedava ed umiliava, poi però telefonava all'avvocato, e il giorno dopo il giudice fissava una cauzione in denaro, consentendogli di arrivare a piede libero all'udienza preliminare, durante la quale i vari Perry Mason, oltre a ridicolizzare l'accusa, scoprivano in diretta il vero colpevole!

Tutto bellissimo, e in parte anche vero (esagerazioni escluse). Il giudice, definito “Vostro Onore”, è una specie di nume dell'Olimpo, inesorabile nel bene e nel male, pronto a incriminare e imprigionare subito, per “contempt of the court” (“disprezzo della Corte”!), alla più piccola infrazione, avvocati, testimoni e spettatori. Il rappresentante dell'accusa si chiama procuratore distrettuale, è un avvocato lui pure, che arriva a quel posto per elezione popolare (immaginate in Italia cosa succederebbe!), e che è considerato parte in causa, come il difensore. Se perde fa una figuraccia di fronte ai suoi elettori (contro Perry Mason il poveretto è una specie di materasso che non ne azzecca una...). Infine c'è una giuria popolare, composta di cittadini selezionati accuratamente, la quale giudica sui fatti in base a precisi quesiti: colpevole, o non colpevole?

L'idea, insomma, era quella di fare anche da noi la stessa cosa. Questo il motivo che ha indotto molti bravi penalisti a collaborare, con molta buona volontà e sudata fatica, alla mitica riforma.

Ma, per carenza di approfondimento e fondamentale dabbenaggine, non ci si è resi conto dell'impossibilità di trasferire qui da noi un sistema vigente in un Paese profondamente diverso.

A parte la inesistenza in Italia di un istituto di importanza cruciale come la giuria popolare, totalmente sganciata dal giudice (elemento, questo, già molto grave e tale da stravolgere ogni cosa), vi è stato, da parte dei riformatori in buona fede, un errore determinante: si è sottovalutato il ruolo centrale assunto dalla magistratura, in Italia, dall'avvento della Repubblica in poi.

Più precisamente, la magistratura ha preso nelle sue mani la riforma, occupando tutte le posizioni-chiave. Fatto perno sulla figura del pubblico ministero, si è rivoluzionata l'intera struttura giudiziaria. Abolite le Preture con i relativi “mandamenti”, chiuse le carceri mandamentali, tolte le indagini preliminari all'autonomia dei Carabinieri, della Polizia e della Guardia di Finanza, si è deciso che ogni “notizia di reato” (ossia qualsiasi denuncia o informazione dalla quale emergano eventuali reati) debba essere trattata obbligatoriamente dalle Procure presso i Tribunali, cioè, appunto, dai pubblici ministeri. Questi devono dirigere tutta l'enorme massa di indagini e accertamenti che viene formandosi con siffatta impostazione, in quanto affluiscono nell'immenso calderone tutte le questioni, dalle più insignificanti alle più clamorose. Le “notizie di reato” si contano non a milioni, ma a decine di milioni, anche per la facilità di attribuire rilevanza penale a qualunque contesa privata o politica.

Così, in luogo del pallido e sfortunato personaggio del procuratore distrettuale statunitense, è piombata sul processo penale italiano la figura gigantesca ed ingombrante del pubblico ministero, divenuto il “deus ex machina” di ogni cosa. La polizia giudiziaria è al suo esclusivo servizio. Solo lui decide se mettere in moto, o cestinare, la “notizia di reato”. Questo non in teoria (in quanto formalmente è soggetto alla successiva valutazione del giudice “delle indagini preliminari” o di quello “dell'udienza preliminare”) bensì nella pratica quotidiana, per la ovvia ragione che, dato il numero folle dei fascicoli sulla sua scrivania, deve necessariamente operare una drastica selezione preventiva, con la conseguenza di “sceglierne” solo alcuni accantonando gli altri. E del resto, anche sul versante del rapporto col giudice, finisce per forza di cose col prevalere, avendo “scelto” il caso a ragion veduta ed essendo ben preparato a sostenerlo, quasi fosse veramente parte interessata.

Quest'ultimo aspetto è più importante di quanto non possa sembrare a prima vista.

Infatti, mentre il procuratore distrettuale americano è dichiaratamente parte in causa solo per la sua funzione istituzionale (e come tale si presenta di fronte alla Corte con grande umiltà), il P.M. italiano lo è per scelta volontaria. Ha veramente preso a cuore la causa dell'accusa - e molte volte, indirettamente, anche quella delle possibili parti civili interes-

(Continua a pagina 3)



(Continua da pagina 2)

sate alla condanna - e si batte per vincere, spesso infischandosene della giustizia sostanziale.

Una conseguenza abnorme di questa situazione è il disinvolto scavalco dei principi sulla competenza territoriale. Una Procura si trova a istruire (magari per astuzia strumentale del denunciante) un'indagine non sua, che però decide, per una sua valutazione, di mandare avanti egualmente. Bene, essa resisterà in tutti i modi all'eccezione dell'imputato, e si terrà stretto l'incartamento fino alle estreme conseguenze! Abbiamo assistito ad esempi addirittura grotteschi. In un caso recente, la nullità per incompetenza territoriale ha dovuto essere dichiarata dalla Cassazione dopo dieci anni di processi a vuoto, e la vicenda è ritornata indietro fino all'udienza preliminare davanti al giudice competente.....

Eppure, non finisce qui. I pubblici ministeri, gradualmente, hanno esteso la loro influenza fino ad invadere quasi tutta la scena.

Gli avvenimenti che si sono succeduti dal 1988 in poi hanno favorito grandemente questa "lunga marcia".

La criminalità organizzata, la corruzione dei politici, le convulsioni interne dei partiti, gli errori dei governi, hanno creato un vuoto di potere e un campo di azione nei quali si sono inseriti questi nuovi protagonisti imprevedibili e di fatto incontrollabili, usufruendo di tutta una serie di strumenti sofisticati (in parte creati appositamente, e in parte frutto del progresso tecnologico).

La legge ha ammesso l'uso di mezzi di indagine "forti", quali il ricorso al carcere duro (e, correlativamente, al "pentitismo"), la carcerazione preventiva come mezzo di pressione sull'indagato, le intercettazioni telefoniche e ambientali, il sequestro indiscriminato, in vista di future confische, di beni che vengono "presunti" di provenienza illecita, gli arresti in massa, in genere in ore antelucane, di persone sospette (che quasi sempre ignorano perfino di essere sotto indagine), la contestazione sistematica del delitto di "associazione per delinquere" per i reati più svariati e fantasiosi, che così diventano tutti gravissimi e meritevoli di obbrobrio mediatico. E si potrebbe continuare con questa elencazione di misure drastiche gestite dalle Procure!

Accennavo ai mezzi di informazione e alla pubblica gogna che scatta in coincidenza, e spesso in collegamento per effetto di misteriose indiscrezioni, con la frenetica attività accusatoria dei pubblici ministeri (quando, sia ben chiaro, hanno deciso di agire).

I giornali e le televisioni seguono pedissequamente le tesi dell'accusa, e le persone vengono fatte a pezzi. Le intercettazioni sono date in pasto al lettore o all'ascoltatore pagina dopo pagina, anche quando sono confuse e incomprensibili, e distruggono senza possibilità di difesa la vita privata degli sventurati che vi incappano. Tutto ciò mentre gli enti che appaltano dai Tribunali questo lavoro di bassa cucina spionistica incassano fior di soldi (il procuratore generale di Potenza, tanto per fare un esempio, ha citato ufficialmente cifre spaventose), e per di più neppure curano la qualità delle registrazioni e delle trascrizioni, piene di omissioni, di frasi senza senso, di parole non captate, e così via!

Siamo dunque in uno Stato di polizia, dove vigono regole ferree, e regna il binomio "legge e ordine"?

Neanche per sogno. Proprio il contrario.

Prima di tutto, per quella "scelta" di cui parlavo sopra. Per potersi gettare a capofitto sulle "notizie di reato" prescelte (e prescelte, va sottolineato, con criteri affatto soggettivi), i magistrati inquirenti sono costretti a gettare a mare tutto il resto. In pratica, la grande maggioranza dei casi finisce nel nulla, cioè in archivio o in prescrizione. Gli uffici vengono intasati da sterminati oceani cartacei relativi alle procedure che hanno destato l'attenzione, e non rimane più nè spazio nè tempo per nessuno. Non per il giudice, non per i suoi sottoposti. Non si può dire che non lavorino, ma il guaio è che lavorano senza piani organici ed equilibrati. Già così si violano i più elementari principi di giustizia.

In secondo luogo, accade che anche le grandi inchieste pubblicizzate e amplificate dall'informazione giornalistica subiscono un andamento assurdo e inaccettabile. Iniziate con clamore assordante, dilatandosi a dismisura in maxiprocessi con legioni di imputati, rivelano ben presto una inconsistenza di fondo. A mano a mano che il tempo passa, esse si sgonfiano per ridursi a pochissima cosa. La comparsa delle difese, per quanto tardiva, fa nascere un minimo di contraddittorio e di confronto. Batti e ribatti, le cortine fumogene si dissolvono. Ed allora troviamo le situazioni scandalose di gente che, dopo tremendi traumi (sfociati talora in suicidi), sopportati in una fase durante la quale avrebbe dovuto prevalere la presunzione di non colpevolezza, risulta alla fine scagionata. Dopo anni, lustri, decenni, ma scagionata. E chi risarcisce le ferite morali e materiali? Chi ripristina i beni sequestrati e lasciati allo sbando, quando viene negata la confisca e i beni stessi ritornano al proprietario? Chi paga le spese legali, ingigantite dalla necessità di orizzontarsi in mezzo a veri e propri labirinti? Chi viene punito per avere buttato via il denaro pubblico in inchieste sbagliate, perseguendo gli innocenti e magari lasciando scappare i veri colpevoli?

Bisogna dunque chiedersi dove sia finita la giustizia penale. La regola è che la montagna partorisce il topolino.

Le carceri sono piene, è vero. Anzi, sono gironi infernali dove la persona comune viene annientata. La politica della



(Continua da pagina 3)

concentrazione dei detenuti in circa duecento stabilimenti ha provocato sovraffollamento e disagi infiniti, nonostante gli sforzi coraggiosi di tante persone votate ad alleviare le sofferenze altrui.

Vanno in prigione, assai frequentemente, semplici indagati, specie dopo le grandi operazioni di polizia, nelle quali è facile mescolare colpevoli e innocenti. Quelli che se la cavano meglio sono i “definitivi” (peraltro sempre meno numerosi), in quanto esperti ed avvezzi all’ambiente. Essi conoscono tutti i segreti dei cumuli di pena, dei condoni, dei giudizi alternativi come i patteggiamenti e i giudizi abbreviati. Sono loro stessi, alle volte, che suggeriscono ai legali le vie da seguire. Tutti gli altri, invece, sono in balia di problemi più grandi di loro. Per non parlare dei moltissimi stranieri, e dei poveri drogati.

Su questo tristissimo universo poco influisce l’apparato giudiziario vero e proprio, sommerso dalle scartoffie, dalle scadenze, dall’incubo della prescrizione.

Per dare l’idea, basterà dire che oggi un semplicissimo caso di rissa di cortile fra vicini, con conseguenze al limite fra le percosse e le lesioni lievissime, dà luogo ad almeno tre o quattro udienze dibattimentali, ognuna delle quali viene verbalizzata parola per parola formando decine di fogli con domande e risposte senza fine, e sfocia nella sentenza di primo grado a cinque o sei anni dai fatti, ossia alla soglia della prescrizione che arriva inevitabilmente con l’appello. Tempo e lavoro sprecati, per tutti.

Figuriamoci cosa succede con i processi appena appena un po’ più complicati di questi (che, una volta, portavano via al massimo mezz’ora!). Le pagine dei fascicoli non sono più due o trecento, ma migliaia e decine di migliaia. Come muoversi all’interno di questo labirinto!?

E’ una catastrofe senza precedenti. I procuratori generali, nelle loro relazioni annuali, enunciano cifre che nessuno capisce, o meglio che nessuno vuole capire. Esse significano solo una cosa: che siamo all’ultima rovina, e che non possiamo continuare in questo modo.

Come cambiare, come salvare la giustizia che affoga?

Credo sia pericoloso fare nuovi esperimenti miracolistici. L’esperienza dimostra che in questo dopoguerra ogni riforma nel campo giudiziario (non solo penale, ma anche civile, amministrativo e tributario) si è risolta in un rimedio peggiore dei mali che voleva combattere.

Forse la sola soluzione potrebbe essere l’uovo di Colombo, cioè il ritorno puro e semplice al sistema anteriore al 1988, abrogando tutto quello che è stato fatto dopo di allora. Almeno, quel sistema era già consolidato da decenni, ed aveva attraversato indenne momenti storici delicatissimi.

Certo, per arrivare a ciò si dovrebbero superare ostacoli politici fortissimi, in quanto gli interessi che si sono coalizzati intorno al caos attuale sono colossali, e rappresentano una “lobby” assai potente, ben sostenuta nella classe dirigente (quella che in un noto libro di successo è chiamata “casta”).

La chiave di volta del problema io la vedo nella immissione in carriera di una grossa infornata di avvocati pronti a diventare magistrati, ovviamente dopo chiusura degli studi legali. Abbiamo attualmente un gran numero di avvocati, in contrapposto a pochissimi magistrati. Una eccedenza da una parte, una carenza dall’altra. Non sarebbe logico un riequilibrio?

L’ipotesi non è affatto peregrina. Nei tempi ormai lontani della Prima Repubblica, Giulio Andreotti, che era in quel momento Presidente del Consiglio, ne parlò in una delle Tribune Elettorali allora in voga presso la RAI. Un giornalista gli aveva chiesto che ne era stato di una proposta che era stata avanzata (non ricordo da chi) per risolvere quella che già allora era una latente crisi nella durata dei processi. Si era prospettato, appunto, il ricorso agli avvocati, come del resto aveva fatto Togliatti subito dopo la guerra, quando era stato Guardasigilli. Bene, ho ancora nelle orecchie la risposta di Andreotti, con le note sfumature romanesche nella sua pronuncia: “Io personalmente sarei stato d’accordo.....ma si sono opposte FEROCEMENTE le associazioni dei magistrati. Non ho capito bene perchè” Quel “ferocemente” fu accentuato in maniera impagabile, molto significativa!

Adesso, temo, sarebbe anche peggio.....

Comunque, così stanno le cose. “Videant consules”, direbbero gli antichi Romani, i quali conoscevano bene il mondo. E il mondo, dai loro tempi, non è cambiato granchè.

Franco Malnati